

Kyung-sook Shin, *Io ci sarò*, Sellerio, Palermo 2013. Traduzione di Benedetta Merlini

di Felice Asnaghi

Questo romanzo mi ha procurato una grande gioia. La ricerca del senso della vita, la giusta modalità nell'affrontare i problemi e non ultimo il porre la figura di San Cristoforo come colui da imitare, fanno sì che l'impatto emotivo sia stato notevole. "Io ci sarò" è un romanzo in cui la scrittrice sudcoreana Kyung-Sook Shin racconta la storia tra alcuni giovani universitari nella Seoul degli anni ottanta sconvolta dalle manifestazioni di protesta. I giovani aderiscono al movimento di opposizione alla repressione governativa in atto nelle università e nel paese, usano la cultura e la letteratura come strumenti di controinformazione e grazie ai consigli di un loro professore si mette in moto un'amicizia operativa che cambierà, anche se stessi. In questo contesto si dipana la trama del racconto dove le vite personali dei ragazzi si intrecciano con la storia, le vicende e le circostanze della capitale dello stato asiatico. Tra i personaggi del racconto si intrecciano legami che vanno ben oltre alla quotidianità sino ad assumere sembianze drammatiche: la madre di Jeong Yun muore di tumore e lascia un vuoto che sembra incolmabile, l'amico di gioventù Dan viene dato suicida durante il servizio di leva, la stessa Miru trova la pace eterna lasciandosi consumare dalla anoressia, Meere si cosparge di benzina dandosi fuoco e buttandosi dal palazzo e così Min-ho, il fidanzato di quest'ultima viene fatto sparire dalla polizia insieme ad altri manifestanti ed infine lo stesso professor Yun, confinato nel suo villaggio natale, muore in un letto d'ospedale. La scomparsa di ogni persona impone ai pochi personaggi rimasti in gioco il bisogno di ricordarli, di farne memoria perché la vita perde valore nel momento stesso in cui si rompe quel filo rosso che lega il passato e il presente. Questo richiede un'autocoscienza e una modalità di vita che trova linfa negli insegnamenti del professor Yun.

Chi conosce Shin non si meraviglia più di tanto. Già nel 2012 aveva vinto il Man Asian Literary Prize, prima autrice coreana nella storia del premio, il più prestigioso del mondo asiatico. Con il precedente romanzo "Prenditi cura di lei" aveva ottenuto un grande successo internazionale ed era stato pubblicato in trentadue paesi.

In una sua intervista così si presentava: «Sono cresciuta in campagna e decisi di fare la scrittrice la prima volta che, arrivata in città, ho visto un grattacielo. Mi pareva che solo i miei sogni avrebbero potuto proteggermi. E volevo prendere ispirazione dalle persone accanto a me e prendevo appunti su un quadernetto per ritrovare la pace quando la stagione cambiava o qualcuno moriva» Ora è un'autrice affermata capace di raccogliere i bisogni del suo popolo e soprattutto di raccontare i sentimenti più puri dell'uomo. Kyung-sook Shin in questo romanzo evidenzia con delicatezza l'amore vissuto e quello negato che a volte genera una sofferenza insopportabile, fa rivivere le emozioni e rielabora gli eventi del tempo con una forte introspezione psicologica.

Pagina dopo pagina, con una suspense ineffabile e una capacità descrittiva di minuziosa precisione, in un esaltante e malinconico balletto con i ricordi di Jeong Yun e le memorie scritte (nel taccuino marrone) di Myeong-seo, ogni gioia e passione, ogni ombra e turbamento, rivive e accade di nuovo nel silenzio di parole mai dette, nella bellezza e nello sgomento della gioventù.

L'incipit è lo squillo del telefono quella mattina. Jeong Yun, scrittrice affermata riceve una telefonata da Myeong-seo. Poche parole: "Il professor Yun sta morendo", poi un lungo silenzio. Sono trascorsi otto anni dall'ultima volta che ha sentito il suo vecchio compagno, un fotografo che ha viaggiato per il mondo. Anche lei ha scoperto e realizzato la propria creatività e adesso, ascoltando quella voce, ciò che li univa d'improvviso riaffiora, nella luce bianca della neve che cade.

Come un tamburo battente riecheggiano nelle sue orecchie frasi espresse da Myeong-seo che hanno segnato il loro destino: “Non dimentichiamoci di quel giorno”, “Chi può prevedere il giorno che verrà? Il futuro incalza, tutto ciò che possiamo fare è tenerci i ricordi e andare avanti”.

Rivede il luogo del loro primo incontro. Jeong Yun mentre attraversa il centro della città viene inghiottita dai cortei di protesta e subisce la carica della polizia. Si trova per terra, senza scarpe e la borsa, con le ginocchia sanguinanti e come per incanto incontra Myeong-seo che la carica sulle spalle e la trasporta in un luogo tranquillo. Sarà il giovane, anni dopo appunto a confessargli che “Se non ti avessi incontrata non avrei potuto distinguere il presente di oggi dal presente dell'anno scorso”, mormorò tra sé. “Quindi Jeong Yun non dimentichiamoci di questo giorno”. Yun un giorno gli chiede con forza ed insistenza: “Mi ami quanto Yun Miru?” E lui non risponde direttamente, ma attraverso metafore: “Ti amo con la stessa felicità che provo nel vedere l'acqua che scorre in fondo al pozzo”.

Miru è l'amica di sempre di Myeong-seo. Sono cresciuti nello stesso paese ed assieme sono approdati all'università della capitale. Il primo incontro tra Myeong-seo, Yun Miru e Jeong Yung avviene nell'ufficio del professor Yun, da allora non c'è giorno che i tre passeggino lungo le strade di Seoul. Jeong Yun e Miru diventano amiche tanto da creare un varco nella proverbiale riservatezza di Miru. La stessa, mentre si erano recate a dormire nella casa abbandonata, gli svela il motivo delle sue mani ustionate. Avvenne nel tentativo di salvare la sorella Meere cosparsa di benzina. Da quel giorno lei non si riprende più. Veste sempre una gonna sfasata a fiori che era della sorella, non si dà pace nel cercare il fidanzato della sorella, inoltre annota su un quaderno ogni cosa che mangia, pur comportamento al momento bizzarro ma che poi si rivelerà indicativo. Miru a un certo punto sparisce. Jeong Yun parlando con la madre conosce la verità. Miru era morta per anoressia a casa della nonna. Una malattia iniziata dopo l'incidente al ginocchio della sorella, procurato da un cacciavite conficcato inavvertitamente nel pavimento da Miru e che l'aveva obbligata a lasciare gli studi di danza classica.

Al terzetto si era aggiunto per un breve periodo anche Dan l'amico di sempre di Jeong Yun. Il rapporto tra loro assomiglia a quello tra Myeong-seo e Miru.

Dan si arruola, viene mandato nei reparti speciali. Qui, come molte reclute, subisce dure reprimende da parte dei “nonni” che lo riducono male a suon di botte. Viene spostato al confine con la Corea a controllare un lungo tratto del litorale. Jeong Yun gli fa visita ma tra loro non scatta l'amore ma rimane l'amicizia. Il soldato verrà trovato morto come tante altri soldati, senza una vera motivazione. Ritornano alla mente momenti vissuti assieme. Una volta Dan che gli ricordò con pacata rassegnazione che: “Tu non mi ami, per questo non lo sapevi...”. Jeong non sapeva che Dan avesse paura dei ragni eppure a notte fonda, nel buio, in mezzo ai ragni non si era indietreggiato pur di raggiungere la tomba della madre di Jeong Yun. Lo stesso confessa: “Mi resi conto che quando si ama qualcuno gli dovrebbe chiedere se ricambia i nostri sentimenti e amarlo a prescindere dalla sua risposta”.

Del gruppo si accodano altri amici universitari tra cui Cascata, il giovane che vuole diventare architetto è un grande conoscitore della città. Al riguardo ha le idee chiare: “Un architetto deve conoscere ogni spazio come pure il passato e il presente di ogni luogo. Solo così si costruisce il futuro”. Inoltre c'è la gatta: la sorda e vecchia Emily.

Figura carismatica di tutto il romanzo è il prof. Yun. Il docente di letteratura, rendendosi conto del delicato momento storico che la gioventù universitaria di Seoul stava vivendo, indica ai suoi studenti la figura di San Cristoforo (si compone del nome “Christo” più il suffisso “phorus” che significa colui che porta) come esempio da seguire.

«Il professore si aggiustò gli occhiali e rivolse per un attimo la sua attenzione alla finestra da cui ci arrivavano gli slogan degli studenti in protesta. Anche un anno prima la situazione era la stessa. Il professore si guardò intorno e poi disse: “Ragazzi, avete mai sentito parlare di un personaggio chiamato Cristoforo?”.

“Cristoforo?” (...).

“Il Cristoforo che voglio raccontarvi è un santo del Medioevo su cui esistono diverse leggende. C'è qualcuno di voi che frequenta la chiesa cattolica o protestante che abbia sentito parlare di questo santo?”.

Una studentessa alzò esitante la mano e sempre più incerta si limitò a dire: “Non ne sono sicura ... non so bene...”

“Allora provi a dire quello che sa”.

A quelle parole del professor Yun scoppiammo a ridere.

La studentessa ne aveva sentito parlare vagamente, da bambina, dalla sua catechista.

“Non ha a che fare con la storia di un uomo che si era redento dopo aver attraversato un fiume, portando sulle spalle Gesù Cristo?”.

Detto questo la ragazza si sedette.

Il professore annuì, si schiarì la voce, rivolse uno sguardo all'intera classe e disse che era quella la leggenda di cui voleva parlare. Gli studenti che avevano iniziato in anticipo a mettere via i libri e a sistemare i banchi alzarono la testa e lo fissarono con attenzione. Il professor Yun, le mani appoggiate alla cattedra, iniziò:

“Grazie per aver introdotto l'argomento. Secondo la leggenda Cristoforo proveniva dalla Cananea ed era un gigante forte come Ercole, ma rude. Niente gli incuteva paura, e aveva deciso di servire soli gli uomini più potenti. Cercò ovunque ma non trovò nessuno che valesse la pena servire. Poiché sarebbe troppo noioso raccontarvi la sua vita nei minimi particolari preferisco soffermarmi sui fatti principali. Cristoforo aveva ormai il cuore a pezzi essendo stanco di dover andare alla ricerca di un uomo ricco e potente. Costruì una casa sulla riva di un fiume e iniziò a lavorare come traghettatore. Trasportava viaggiatori da una sponda all'altra ed era così robusto e vigoroso da utilizzare un solo bastone, anche quando il fiume era in piena. Non essendoci barche disponibili trasportava le persone a spalla”.

Nonostante ci fossero trenta o quaranta studenti, nell'aula, non si sentiva volare una mosca. Sembrava che il tempo si fosse fermato.

“Una notte, mentre dormiva profondamente, Cristoforo sentì qualcuno chiamarlo. Chi poteva mai essere? Andò alla porta, aprì, ma non trovò nessuno. Solo un'oscurità profonda. Si era appena coricato, quando sentì nuovamente pronunciare il suo nome. Uscì, ma tutt'intorno non c'era che buio pesto. La terza volta sentì il nome Cristoforo, come sussurrato all'orecchio. Si guardò attorno, non vide nessuno.

Allora, strano a dirsi, prese il suo unico bastone, uscì da casa e si diresse verso il fiume. Vicino alla riva, avvolto nella foschia notturna c'era un bambino. Questi gli disse di avere bisogno del suo aiuto, perché doveva raggiungere senza indugio la sponda opposta prima dell'alba. Nonostante fosse notte fonda, Cristoforo acconsentì prontamente alla richiesta del piccolo. Lo prese sulle spalle ed entrò in acqua. Si era appena addentrato nel fiume quando il livello dell'acqua cominciò a salire fino ad arrivarli al collo. Quel bambino così leggero iniziò a pesare tanto che Cristoforo pensò di avere sulle spalle un enorme carico di ferro. Il corso d'acqua si ingrossava sempre più e il peso di quel bambino rischiava di farlo andare a fondo. Cristoforo, sempre così fiducioso, pensò per la prima volta di morire sommerso dalle acque. Tremante di paura, cercò di aiutarsi anche con il bastone, ma il peso del bambino rendeva tutto difficile. In ultimo, stremato dalla fatica e dalla paura, riuscì a raggiungere l'altra sponda. Fatto scendere il bambino a riva, gli disse: “Pensavo di morire per colpa tua. Nonostante tu sia così piccolo ho creduto di portare il peso del mondo intero. Da quando faccio il traghettatore non ho mai incontrato una persona pesante come te”.

Allora una luce immensa avvolse il fanciullo che si trasformò, davanti ai suoi occhi, in Gesù. “Il bambino che tu hai traghettato non era un bambino qualunque, era il Cristo, e il peso che hai trasportato era quello del mondo intero”.

Il professor Yun si interruppe e ci guardò. Sulle prime pensai che volesse chiederci se avevamo capito la storia, e poi che si fosse reso conto di aver tralasciato qualcosa su Cristoforo. Rimase in silenzio ancora per un attimo, poi riprese a parlare.

“Provo a farvi una domanda. Voi che siete in quest'aula preferireste essere Cristoforo o il bambino che trasporta sulle spalle?”.

Poco prima le parole del professor Yun, nel generale tramestio dell'attesa della fine della lezione, ci erano arrivate come sporadiche gocce di pioggia. Ora ci colpirono con la forza di un improvviso acquazzone nel bel mezzo di una calda giornata. Un raggio di sole era entrato dalla finestra che qualcuno aveva chiuso. Il professore ci osservava con sguardo interrogativo in attesa di una nostra risposta, ma nessuno parlò. I suoi occhi vivi e gentili ci scrutarono, squadrandoci uno a uno da dietro gli occhiali.

Gli slogan che sentivamo urlare giunsero fino a noi come quel raggio di sole attraverso la finestra. “Avreste portato sulle spalle quel bambino come Cristoforo? In questo mondo difficile le possibili sofferenze da affrontare sono simboleggiate dalle acque tumultuose che Cristoforo deve attraversare. Non è mia intenzione parlare di religione, siamo tutti viaggiatori che prima o poi devono passare da una montagna all'altra, da una sponda all'altra, dalla vita alla morte. Ma perché la forte corrente del fiume non ci permette di attraversarlo? Qualunque sia la cosa in cui crediamo noi dobbiamo attraversarle, quelle acque tumultuose! Era solo un modo per farvi notare che in letteratura come nell'arte questi argomenti sono sempre stati affrontati. Ora pensate alla barca o alla zattera che ci porta dall'altra parte: riflettendoci bene non siamo noi a essere trasportati, siamo noi che la trasportiamo attraverso il fiume. Non so quanti di voi siano in grado di raggiungere la sponda opposta, ma la letteratura e l'arte sono i mezzi che vi possono permettere di arrivarci senza problemi. Il vostro compito non è solo quello di trasportare voi stessi sull'altra riva, ma di fare in modo che anche altri possano raggiungerla con il vostro aiuto”

Il tono secco e asciutto della sua voce ci aveva toccato nell'intimità, tanto che nessuno uscì dall'aula, anche se la lezione era terminata. Yi Myeong-seo, seduto nelle ultime file, non giocava più con la matita e la ragazza senza volto sembrava aver seguito attentamente la storia del professor Yun.

“Ognuno di voi è Cristoforo, e il bambino trasportato dall'altra parte non rappresenta solo il vostro destino e le vostre piccole responsabilità, ma anche quelli di tutti gli altri. Non si può rinunciare a trasportare il bambino. E quindi qual è il modo migliore per attraversare il fiume?”.

Sembrava una domanda, ma in realtà non lo era; infatti il tono di voce del professore si abbassò e poi riprese forza.

«Bisogna aiutarsi l'uno con l'altro. Colui che attraversa e colui che aiuta ad attraversare le acque sembrano due persone diverse, in verità non lo sono affatto. Non è solo Cristoforo che guada il fiume aiutandosi con il suo bastone, ma anche il Creatore e con lui il mondo intero. Ognuno di noi è prezioso e ha una sua importanza».

L'atmosfera all'interno dell'aula stava cambiando. Nessuno dei presenti fece attenzione al fragore di un vetro rotto di una finestra vicina».

Il tema di Cristoforo viene successivamente affrontato dal prof. Yun prima di dimettersi con questo accorato invito:

«Ognuno di noi porta sulle spalle il peso del mondo che vive. La vita chiede in ogni istante di fare sacrifici e scelte difficili. Vivere non significa attraversare la vacuità del nulla, ma piuttosto muoversi attraverso una rete di relazioni in cui ogni cosa esistente si lega all'altra, ognuno col proprio peso, il proprio spessore e il proprio carattere. La vita in quanto tale è un continuo divenire, e mai deve venir meno la vostra speranza del cambiamento. Vi lascio come ultimo invito. Siate vivi. Fino all'ultimo istante di vita amate, lottate, indignatevi, provate dolore. Siate vivi».

Jeong Yung e Myeong-seo nelle loro alterne descrizioni non mancano di regalare momenti gioiosi e pensieri importanti.

«Uno dei modi migliori per conoscere Seoul è percorrere le sue strade. Camminare faceva riaffiorare alla mia mente pensieri che avevo smarrito, e concentrare la mia attenzione su quello che era intorno a me. Avanzare, fare un passo dopo l'altro, era un po' come leggere un libro».

«Cominciai a osservare il cielo lontano, il cielo di fine estate che stava cedendo il passo all'autunno imminente. Nuvole bianche galleggiavano come montagnole di gelato. Il vento che spirava da chissà quale direzione, passava fruscando tra i rami della zelkova. Era sempre stato così questo panorama?»

«Invecchiare non ci permette di amarci di più l'un l'altro o comprendere il senso della vita e della morte. Né tantomeno il passare del tempo ci rende più consapevoli»

«Un giorno, un giorno voglio invecchiare con Jeong Yun» scrive Myeong-seo nel suo taccuino e Jeong Yung completò la frase: «Io ci sarò».